

Modelli di società del futuro tra la saggistica degli anni della pandemia e la fantascienza contemporanea

Antonio Santangelo

Abstract. Here, I report on two researches conducted between 2020 and 2023 with some colleagues from the University of Turin. The first was on the essays about the future of our own societies written in the years that just preceded the Cov-2 Sars pandemic and during the pandemic itself. The second, on behalf of ForwardTo, a think tank founded to build scenarios of the future, was on the contents of films and TV series in the science fiction genre produced from 2000 to the present day, in order to understand what types of societies they prefigured. What I discovered is that the narratives used by the authors of such factual and fictional texts are very similar, so that it seems that there is the same cultural model behind them. This leads me to assume that such cultural model plays an important role in enabling us to imagine the future of our life together. Hence, I try to describe its structural principles, recurring to the instrument of the semiotic mapping and using some examples taken from Haraway (2016), Fagan (2017), Berardi (2020), Giaccardi and Magatti (2020), Padoan (2020), Pozzi and Dusi (2021), Salvati and Dilmore (2021) and from *Mad Max: Fury Road* (USA, 2005) and *Foundation* (USA, 2021-ongoing). This allows me to show that the types of societies that are criticised or promoted in my corpus of analysis – the individualistic, tribal, responsible and inclusive ones – are inter-defined and that their meaning depends, at the same time, on the differences from the others and on the connections that they have with all of them. I also show that one of such societies, the inclusive one, which I define as complex, multi-perspective, responsible and based on the logics of the non-unlimited desire, is the most recurrent and appreciated, giving a hint of the kind of world that the authors of the texts I analysed would prefer to create in the future.

1. Stare insieme in un mondo malato

Tra il 2022 e il 2023, mi è stato chiesto di condurre una ricerca sui modelli narrativi dei film, delle serie tv e dei videogiochi di fantascienza prodotti dal 2000 a oggi. Il mio committente, il think tank ForwardTo, nato per costruire scenari di futuro con le istituzioni pubbliche e le aziende private, voleva capire quali fossero i modelli discorsivi utilizzati all'interno di queste forme di testualità, quali tematiche vi si affrontassero, che posizioni vi si assumessero al proposito, nonché quali figure e quali elementi plastici vi si utilizzassero per veicolare tutto questo. Insieme ai colleghi Guido Ferraro e Gianmarco Giuliana, dunque, abbiamo costruito un database di circa 250 titoli, che abbiamo analizzato nel corso di più di un anno di lavoro, producendo nel frattempo alcuni articoli per descrivere le varie tappe delle nostre scoperte (Ferraro, 2023; Giuliana, 2023).

In queste pagine, mi limiterò a presentare una piccola parte dei nostri risultati, in particolare quelli legati al modo di funzionare di una pellicola e di una serie televisiva, rispettivamente *Mad Max: Fury Road* (USA, 2015) e *Foundation* (USA, 2021-in produzione), che incarnano le logiche di certe tipologie di narrazioni che descriverò tra breve, poiché queste ultime accomunano la fiction fantascientifica alle riflessioni fattuali sul futuro del nostro mondo malato, che poco prima e durante la pandemia di Sars Cov-2, hanno circolato nella saggistica scientifico-divulgativa occidentale, fornendo così l'impressione che alle spalle di queste opere così diverse si trovi un medesimo modello culturale.

Prima di iniziare la ricerca sulla fantascienza, infatti, a partire dal 2020, ne avevo condotta un'altra, sempre con Guido Ferraro, sui discorsi sul futuro pubblicati da giornalisti e studiosi di tutto il mondo occidentale nel periodo della diffusione del Covid-19, quando molti si erano cimentati nella critica dei

difetti delle nostre società che, a loro modo di vedere, ci avrebbero condotto sull'orlo del baratro, provando a immaginare un avvenire diverso e possibilmente migliore. In quell'occasione, mi ero accorto che la maggior parte di queste opere, per raccontare e trovare un senso a ciò che ci stava accadendo, portava avanti una narrazione incentrata sull'opposizione o il collegamento dei valori che danno origine alla mappa della figura 1. Strutturando così i propri discorsi, sostanzialmente, ogni autore riusciva a prendere una posizione significativa sul nostro modo di stare insieme e sul tipo di comunità che avremmo dovuto costruire.

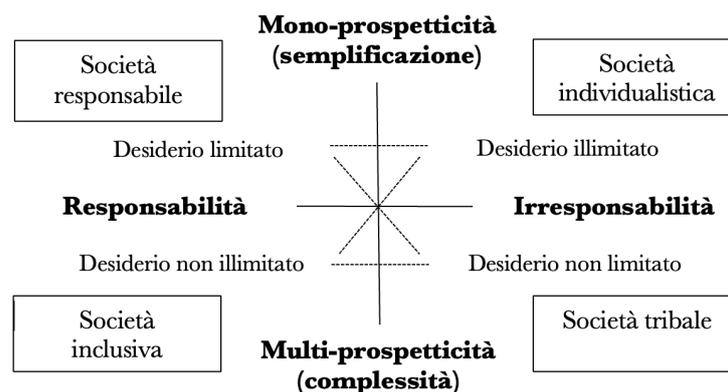


Fig. 1 – Modello dei discorsi sulle società del futuro

Ciò che cercherò di mostrare, dunque, è che il modello della figura 1 può essere utilizzato per spiegare il funzionamento e il significato sia di una serie di saggi scientifici sul futuro, scritti durante o a ridosso della pandemia, sia di due opere di finzione e di fantascienza come *Mad Max: Fury Road* e *Foundation*. Comparando e collegando tutti questi testi, emergono, per l'appunto, alcuni specifici modelli narrativi comuni, che fanno da sfondo e contribuiscono ad assegnare un senso ai discorsi che, attraverso di essi, vengono portati avanti dai rispettivi autori. Inoltre, poiché tra queste narrazioni, ognuna delle quali conduce a tratteggiare tipi di società e di modi di stare insieme differenti, una è più ricorrente, nel mio corpus d'indagine, tenterò di evidenziare come questo, in qualche modo, lasci intuire quale sia il tipo di mondo che tutte queste opere prefigurano e auspicano.

2. Essere responsabili o sentirsi irresponsabili?

Come è risaputo, diversi studiosi, in semiotica, sono convinti che alla base del significato di molti testi che non sono di finzione, ma che si dichiarano "fattuali", ci siano comunque le narrazioni sulla realtà che i loro autori portano avanti (Lorusso, Paolucci, Violi, 2012). Utilizzando un modello come quello del percorso generativo del senso delle storie di Greimas (1970, 1983), infatti, si possono individuare i valori che chi li scrive concepisce come positivi e che vorrebbe vedere realizzati, ma anche quelli negativi contro cui egli si batte. Si possono riconoscere i soggetti a cui tali valori vengono ascritti, ciò che questi ultimi compiono o dovrebbero compiere affinché il mondo funzioni come vorrebbero, i ruoli che essi svolgono per affermare o contrastare una certa visione delle cose, il modo in cui vengono rappresentati, eccetera.

Servendosi di questi strumenti teorici e applicandoli all'analisi dei saggi scientifici sul futuro delle nostre società di cui ho scritto nel paragrafo precedente, si può notare che, come si vede sull'asse delle ascisse della figura 1, essi si basano sull'opposizione semantica tra i valori della "responsabilità" e dell'"irresponsabilità", che si incrociano coi meccanismi del desiderio delle persone. Quest'ultimo, come in un quadrato semiotico, sempre di matrice greimasiana, può essere "illimitato", "limitato", "non limitato" e "non illimitato".

Secondo chi configura il proprio pensiero attorno a questi elementi, facendoli diventare i valori cardine delle proprie narrazioni sul presente del nostro mondo malato e sulla costruzione della società del futuro, soggetti irresponsabili, animati dalla voglia di soddisfare i propri desideri illimitati, danno origine a consessi individualistici di stampo capitalista che sono già oggi molto radicati, ma che potrebbero, in futuro, diventare ancora più diffusi. Essi prestano il fianco a molte critiche, per via dell'illusione di libertà assoluta e di onnipotenza che li anima, risultando deleteri per l'ambiente, ma anche per la costruzione di rapporti umani finalizzati a una convivenza "giusta" e addirittura alla sopravvivenza. A queste persone, se ne devono opporre altre più responsabili, altruiste, dotate del senso del limite e desiderose di venire a patti con l'alterità, prendendosene cura e, in qualche modo, intrecciandosi con essa. In questo modo, si potrebbe dare origine, per l'appunto, a una società più responsabile.

Per spiegare cosa intendo, riporto qui di seguito alcune citazioni. Daniela Padoan, in un libro di ispirazione ambientalista e cattolica, per esempio, scrive:

Quello stesso Occidente che ha mutato il volto del pianeta a tal punto da nominare come Antropocene un nuovo periodo geologico segnato dai suoi stessi rifiuti, è ora costretto a fare i conti con se stesso, con la propria onnipotenza, [...] con la propria illusione di poter mantenersi indenne dai conflitti e dalle devastazioni che ha introdotto in altre parti del mondo per trarne guadagno [...] Colonizzatori di ogni anfratto del pianeta, siamo noi che abbiamo disturbato, sfrattato ed estinto piante, animali e altre comunità umane, credendo di poter impunemente utilizzare o sopprimere ciò che vive, per ritrovarci ora tragicamente ridicoli e impotenti davanti a uno specchio che ci mostra l'immagine deformata del superomismo al quale abbiamo creduto [...] Questa crisi potrebbe essere l'inizio di una riconciliazione degli esseri umani con il vivente, del lavoro con l'ambiente, del consumo con la pietà, del desiderio con il senso del limite. Una grande presa di coscienza di uomini e donne, perché non è dalle concentrazioni del potere che possiamo aspettarci una via d'uscita, ma dalla forza con cui organizzazioni, società civile, sindacati e movimenti prenderanno la strada dell'autoeducazione, dell'autoformazione, della responsabilità (Padoan, a cura di, 2020, pp. 11-21).

Chiara Giaccardi e Mauro Magatti, due sociologi sempre di area cattolica, declinano concetti simili seguendo l'isotopia della cura dalla malattia portata dal Covid-19, che per loro è la metafora di quella più grande, di stampo etico-morale, che affligge le nostre società. Essi, però, più che sull'ambientalismo, si concentrano sul funzionamento dei rapporti umani, criticando ancora una volta l'individualismo "superomistico" che si fonda su una sorta di irresponsabile volontà di potenza tecnologica di matrice capitalista. A tutto questo si devono opporre altri valori, improntati sempre alla responsabilità ("prendersi cura", in questo senso, vuol dire anche sentirsi responsabili). Secondo Giaccardi e Magatti, è necessario:

da un lato, trovare i modi affinché l'io-persona possa conservare ed esprimere il proprio valore unico (conquista grandiosa della modernità) senza sprofondare nell'instabilità e irrealtà di un individualismo esasperato che divora risorse, relazioni, tempo [...] diventare sé stessi in un cammino di relazione incessante tra sé e altro da sé; tra ciò che ci precede [...] e ciò che ci segue: gli effetti non solo interpersonali ma transindividuali del nostro prendere forma; le conseguenze sui lontani, sulle prossime generazioni, sul mondo. Un processo psichico molto più complesso e incerto della semplice individualizzazione (il costituirsi come esseri separati e autosufficienti, dove le relazioni sono strumentali e contrattuali, dunque solubili) [...] Dall'altro lato, sul piano sociale, la cura – di sé stessi, dei propri cari, del proprio lavoro, della propria comunità, dell'ambiente, delle future generazioni – è un efficace antidoto per contrastare le continue spinte alla proletarizzazione che sono la vera causa delle disuguaglianze crescenti (Giaccardi, Magatti, 2020, pp. 141-142).

Come si vede, in quest'ultima citazione si affacciano alcune categorie del pensiero politico e, in effetti, la contrapposizione tra un individualismo irresponsabile eccessivamente "desiderante" di matrice capitalista e altre visioni più "responsabili", capaci di limitarsi per prendersi carico delle esigenze degli altri e della natura, si manifestano anche al di fuori dell'ambientalismo e della sociologia di stampo cattolico. Franco Berardi, per esempio, domandandosi se la pandemia rappresenti la fine del nostro mondo, scrive:

Fenomenologia della fine. Sì, ma la fine di che? Questo dipende da noi, questo dipende da te. Se sapremo creare le condizioni della solidarietà sociale, se sapremo dotarci di strumenti adeguati per la difesa e per l'attacco, se sapremo elaborare un modello adeguato di piena applicazione delle tecnologie produttive, allora sarà la fine della proprietà privata, dell'astratto dominio del Capitale, dello sfruttamento e della miseria. Se non sapremo creare queste condizioni, allora la fine di cui dovremo parlare è proprio la fine dell'umanità. Dell'umanità come valore condiviso, come sensibilità, intelligenza e comprensione, ma anche come specie: la fine dell'animale umano sulla Terra [...] l'estinzione è all'ordine del giorno, e non c'è altra via per uscire da questa prospettiva che non sia l'uguaglianza economica radicale, la libertà culturale, la lentezza dei movimenti e la velocità dei pensieri. O il comunismo o l'estinzione (Berardi, 2020, pp. 5-6).

Michele Salvati e Norberto Dilmore (2021), invece, si richiamano al liberalsocialismo (Bobbio, 1999, pp. 306-322). Criticando in maniera pacata ma risoluta il "fondamentalismo di mercato" neoliberista, tipico delle nostre società capitalistiche (Salvati e Dilmore, *op. cit.*, p. 11), essi sostengono che lasciare assoluta libertà ai protagonisti di questo sistema economico affinché perseguano i loro utili individuali non è la giusta strada da percorrere, per realizzare il bene comune. Piuttosto, questi due autori auspicano un intervento regolatore e redistributivo dello Stato, finalizzato a socializzare il più possibile i benefici e le ricchezze prodotte da tutti:

abbiamo già accennato parlando di "liberalismo inclusivo" come di quell'assetto politico, economico e sociale che riteniamo sia desiderabile, sia realistico e dunque obiettivo di una battaglia politica che può essere combattuta con la ragionevole aspettativa di essere vinta. L'espressione, lo riconosciamo, è inconsueta nel mondo della sinistra, come lo è il suo equivalente inglese (*embedded liberalism*), ma l'obiettivo che essa designa è notissimo: è l'aspirazione a tenere strettamente uniti gli aspetti più desiderabili di una concezione liberale e di una socialista [...] lo stesso obiettivo si è affermato anche in campo liberale, in contrapposizione al suo eterno avversario, quello di un liberalismo senza vincoli (*unfettered liberalism*) [...] Senza "libertà eguale", senza l'estensione dei benefici conseguenti a mercati liberi alla grande maggioranza della popolazione, un regime politico liberale non solo è eticamente indifendibile, ma può diventare fonte di instabilità economica, sociale e politica in un contesto liberaldemocratico (Salvati e Dilmore, *op. cit.*, pp. 11-12).

Se si osserva con attenzione, si nota che né Berardi, né Salvati e Dilmore fanno esplicito riferimento, come invece accade a Padoan, alla necessità di porre un limite al desiderio irresponsabile dell'individualismo capitalista, anzi vedono di buon grado la "piena applicazione delle tecnologie produttive" e il buon funzionamento dei mercati, affinché essi continuino a diffondere il benessere tra le persone. Ma ciò deve avvenire in maniera più equilibrata, al limite uguale per tutti. Costoro, in pratica, immaginano l'avvento di una società inclusiva, popolata di soggetti convinti del fatto che i propri desideri non possano essere illimitati, ma che una qualche forma di contegno debba derivare loro, come ho scritto, dalla consapevolezza di dover andare incontro anche alle aspirazioni degli altri. Così facendo, si può crescere insieme. Magari il singolo non avrà tutto ciò che vuole, ma tutti otterranno abbastanza. Proprio Salvati e Dilmore, però, tratteggiano un altro nemico di chi vuole contribuire a creare un mondo incentrato sul senso di responsabilità e sull'inclusione:

una minaccia ancor più insidiosa proviene non dai sostenitori del vecchio ordine liberista, ma da forze politiche ancor più critiche di quell'ordine di quanto lo siano i neoliberisti, che politicamente sono pur sempre dei liberali. Ci riferiamo ovviamente alla galassia di partiti e movimenti di natura etno-nazionalistica, che hanno dimostrato negli ultimi dieci anni una straordinaria capacità di crescita approfittando del disagio delle masse di cittadini svantaggiati dalla globalizzazione e dalle politiche economiche neoliberiste. O semplicemente dall'inettitudine delle classi dirigenti dei loro paesi. Tirando le somme: un grande obiettivo, il liberalismo inclusivo, e due formidabili nemici, il neoliberismo e l'etno-nazionalismo (Salvati e Dilmore, *op. cit.*, p. 55).

In questo caso, ci troviamo di fronte a soggetti collettivi che, con Maffesoli (1988), definirei tribù contemporanee e che quindi puntano a costruire, per l'appunto, una società tribale. Gruppi di individui che si sentono uniti da alcuni valori di fondo che li differenzerebbero nettamente dagli altri,

appartenenti a “tribù” diverse, nei confronti dei quali si sentono irresponsabili. Per chi fa parte del loro consesso, l’aspirazione a realizzare ogni proprio desiderio non deve essere limitata, ma chi vive o viene da fuori deve sapere che proprio nella loro comunità desiderante troverà il limite alla realizzazione di ciò che vuole. Questo, sostanzialmente, è il senso di quanto afferma ancora Padoan:

Se il precipizio pandemico ha messo in luce straordinarie capacità di generosità e abnegazione da parte degli individui, ha anche rivelato le soglie meno visibili del potere che delimita le nostre esistenze. Ha mostrato l’egoismo degli Stati e il vacillare della costruzione europea; la faglia che ogni emergenza apre alle derive autoritarie; la propensione mai sopita della nostra cultura a dividere tra vite degne e vite di scarto, al punto da proporre protocolli che sacrificano vecchi e malati nell’accesso alle terapie intensive; ha mostrato l’abbandono degli anziani poveri negli ospizi, fino a prevederne la morte di massa; dei detenuti nelle carceri, dove rivolte sedate nel silenzio hanno causato decessi attribuiti a suicidi per overdose di farmaci; dei senzatetto nelle strade, dei migranti nei centri per l’espulsione, dei rifugiati nei lager chiamati campi profughi in Turchia e in Grecia; dei cittadini rom e sinti in campi dove i servizi sono stati sospesi e scarseggiano cibo e acqua corrente (Padoan, *op. cit.*, pp. 13-14).

Un modello di pensiero molto simile viene utilizzato anche da un politologo come Fagan (2017), che sostiene – in una maniera molto significativa, dato che egli si è espresso prima della pandemia, lasciando dunque intuire che il modo di pensare di cui sto scrivendo abbia radici profonde e che, forse, non è un caso che sia stato utilizzato per assegnare un senso a ciò che abbiamo vissuto con la diffusione del Covid-19 – che il nostro futuro sarà caratterizzato da grandi nazioni come la Cina, la Russia, gli Stati Uniti, l’India, o da blocchi di nazioni come l’Europa o i cosiddetti Brics, ognuno animato dai propri interessi di parte e dalla volontà, più o meno ferma, di farli prevalere. Questo, secondo lo stesso Fagan, potrà rivelarsi molto problematico, alla luce dei disvalori di cui ho scritto (individualismo, desiderio illimitato irresponsabile, eccetera). Noi vivremo infatti in un’epoca in cui si dovrebbe «cominciare a pensare in termini strategici, fare piani, dividerli, usando risorse di pensiero e di esperienza che costruiscano un’intelligenza adattiva diversa da quella un po’ animal-pulsionale che ci ha accompagnato sino a oggi» (Fagan, *op. cit.*, p. 57). In pratica:

si tratta di una fase che prescrive la cooperazione ma, poiché questa non è virtuosa ma più che altro redistributrice di limiti, che impongono radicali cambiamenti che non abbiamo alcuna voglia e disponibilità di fare, ci diciamo cooperativi sebbene affiliamo le armi per la competizione. Non già una virtuosa competizione nei regolamenti del mercato (che poi è deregolamentato perché così si pensa “funzioni meglio”), ma la più classica competizione hobbesiana dell’homo homini lupus, quella di un poco nobile “conflitto perpetuo” (Fagan, *op. cit.*, p. 261).

3. Un esempio dalla fantascienza, *Mad Max: Fury Road*

Il modello che ho tratteggiato nella figura 1 – di cui tra breve descriverò anche il funzionamento dell’asse delle ordinate, per completarne l’esposizione e chiarire meglio il significato dei saggi che ho analizzato per costruirlo – è alla base della struttura narrativa di un film di fantascienza molto importante degli ultimi anni: *Mad Max: Fury Road*. Poiché sto analizzando, appunto, delle strutture narrative, che come sostiene Ferraro (2019, pp. 225-284) sono amodali, dunque contribuiscono a determinare il significato dei testi a cui danno forma a prescindere dal tipo di segni (visivi, linguistici, musicali, eccetera) che esse collegano e articolano, cercherò di dimostrare che le narrazioni di cui sto scrivendo si somigliano, scrivendo il riassunto di quella della pellicola in questione. Così facendo, intendo anche utilizzare quest’ultima per esplicitare meglio alcune caratteristiche della visione del mondo espressa dagli autori dei libri che ho citato fin qui.

In *Mad Max: Fury Road*, si racconta di un mondo del futuro post-apocalittico, in cui gli uomini vivono in un regime drammatico di scarsità delle risorse, soprattutto dell’acqua, ma anche della benzina. Per procurarsele, si ricorre alla violenza e chi le possiede le tiene per sé, utilizzandole come strumento di potere per dominare tutti gli altri. Max, un ex poliziotto, vive solitario nella sua auto, vagabondando e



lottando come tutti per la sopravvivenza. Un giorno, però, viene catturato dai membri della tribù dei Figli di Guerra, che lo portano nella valle di Fury Road, dove il loro capo, Immortan Joe, spadroneggia, gestendo con la forza una grande faglia acquifera. Egli vi lascia accedere copiosamente i suoi uomini, che per questo lo servono, ma la centellina per il suo popolo, indebolendolo e tenendolo avvinto. Costui, tra l'altro, come i suoi guerrieri, è malato e ha bisogno di trasfusioni, che si procura dissanguando gli individui sani come Max, il quale infatti viene incatenato e utilizzato a questo scopo. Inoltre, cerca di riprodursi catturando e stuprando giovani donne in buona salute, anche se alcune di queste vengono elevate al ruolo di regine, guadagnandosi così una minima forma di libertà.

Proprio approfittando di tutto ciò, una di esse, Furiosa, lo tradisce, rubandogli un prezioso camion cisterna e portando con sé le fattrici, nel tentativo di salvarle. Le fuggiasche si dirigono verso il Luogo Verde delle Molte Madri, di cui la stessa Furiosa è originaria e dove ella spera di stabilirsi, tornando nella sua tribù matriarcale di appartenenza. Immortan Joe e i Figli di Guerra, però, le inseguono, portando con sé Max come "riserva di sangue" per Nux, uno dei guerrieri. Così, per una serie di circostanze fortuite, lo stesso Max riesce a liberarsi e, dapprima per necessità, poi per una sincera partecipazione alla causa, si unisce alle donne, combattendo insieme a loro. Come se non bastasse, inoltre, una volta scoperto che l'antico Eden di Furiosa è ormai un arido deserto, egli accetta di fare ritorno a Fury Road con lei, le fattrici e le madri della vecchia patria della "regina", per conquistare l'acqua e il potere. Dopo una feroce battaglia e grazie al sacrificio di Nux, che si ravvede per amore di una delle ragazze, l'improbabile impresa riesce, Immortan Joe muore e il popolo derelitto li acclama come suoi sovrani. Furiosa apre i pozzi e condivide con tutti la sua preziosa risorsa, nel tentativo di irrigare la valle e di ricreare lì il Luogo Verde delle Molte Madri. Ma Max, che potrebbe fermarsi e trovare finalmente una patria, decide di tornare, libero e solitario, sulla strada.

Leggendo tra le righe di questo breve riassunto, si può intuire come il fulcro di questa storia sia proprio l'opposizione tra i valori dell'irresponsabilità, incarnati da Immortan Joe e dai Figli di Guerra, e quelli della responsabilità, di cui si fanno portatori Furiosa e il suo gruppo. Più nello specifico, ci troviamo di fronte a un mondo in cui diverse tribù convivono nella violenza, un po' come in quello paventato da Fagan in uno dei libri che ho citato sopra. Ognuno di questi gruppi cerca di accaparrarsi quante più risorse è possibile, per fare in modo che il desiderio dei propri membri possa essere soddisfatto e non subire limitazioni, ma questo va a scapito degli altri, coi quali nessuno condivide nulla e che, al massimo, vengono depredati. Inoltre, Immortan Joe, accumulando per sé le migliori ricchezze e, soprattutto, tenendo le fattrici più sane e stuprandole a piacimento, fino a disfarsene quando non gli sono più utili, rappresenta plasticamente il meccanismo del desiderio illimitato individualista di stampo consumistico-capitalista (la benzina di cui egli è padrone incontrastato è un altro potente simbolo di tutto ciò), che in questo film viene anche connotato come patriarcale.

Furiosa, invece, si sente responsabile nei confronti delle ragazze che cerca di salvare, fino al punto di rischiare la propria vita per loro. Ma quando prende il potere, dimostra di sentire una forte responsabilità anche nei confronti del popolo su cui ha "regnato" come concubina del suo despota, condividendo l'acqua (il simbolo opposto rispetto alla benzina) e ponendo così dei limiti al soddisfacimento del proprio desiderio, dato che non tiene per sé questo bene così prezioso. Ella, infatti, come ho anticipato, desidera utilizzare la faglia idrica di cui entra in possesso per coltivare la valle di Fury Road, piantando i semi che erano stati gelosamente custoditi, anche a costo della vita, dalle Molte Madri della sua tribù di provenienza. Queste ultime, del resto, vestali di una cultura matriarcale della responsabilità nei confronti della loro prole, ma anche della natura e, come si vede alla fine, di tutti i figli della Terra (anche dei Figli di Guerra), le hanno insegnato che il desiderio non può essere illimitato, ma che finisce dove comincia quello degli altri o dove cominciano le esigenze del pianeta, di cui è necessario prendersi cura.

Preso in mezzo a questa grande contrapposizione, Max, solitario "individualista" e per questo debole (infatti, all'inizio del film, è facile preda della tribù dei suoi nemici), deve scegliere cosa fare della propria esistenza. Egli, del resto, è anche un ex poliziotto, dunque è capace di spendersi per proteggere gli altri e può capire perfettamente il senso della visione del mondo delle donne con cui entra in contatto (in una sequenza molto significativa, da questo punto di vista, quando Furiosa viene ferita a morte, le dona il proprio sangue). Alla fine, però, pur sposando la causa di queste ultime e contribuendo così a creare la società responsabile e inclusiva che esse hanno in mente, se ne va, quasi come se il suo modo di pensare



e di sentire – che evidentemente ricalca quello dello spettatore, nelle intenzioni di chi ha costruito questa storia, dato che chi la guarda deve a sua volta decidere, venendo da fuori, da che parte stare – gli impedisse di stabilirsi appieno in questo tipo di futuro.

4. Semplicità mono-prospettica o complessità multi-prospettica?

Se osserviamo bene la struttura narrativa di *Mad Max: Fury Road*, ci rendiamo conto che essa si regge su un'altra opposizione significativa: quella tra la società multi-prospettica rappresentata da Furiosa e dalle Molte Madri, e quella mono-prospettica di Immortan Joe e dei Figli di Guerra. La prima è aperta e pronta ad accogliere l'alterità, tanto da integrare la propria prospettiva matriarcale con quella di due maschi come Max (da cui, simbolicamente, come abbiamo visto, la stessa Furiosa riceve una trasfusione) e soprattutto Nux, un ex nemico che quando si ravvede entra a far parte pienamente del gruppo. La seconda idea di comunità, invece, è quella patriarcale dei “cattivi” di questa vicenda, che sono una tribù chiusa e forse anche per questo malata, ma che invece di mescolarsi in maniera pacifica con gli altri, concedendo loro gli stessi diritti e un confronto paritario, li vessano, li sfruttano e li tengono violentemente fuori dalla propria cerchia ristretta. In questo senso, essi dimostrano di voler imporre con la forza, in una maniera totalitaria e totalizzante, il loro modo di vedere le cose.

Questa stessa opposizione semantica è alla base del funzionamento dell'asse delle ordinate della mappa che ho tratteggiato nella figura 1, collegandola anche coi concetti di complessità e di semplificazione. In effetti, è intuitivo comprendere che il tipo di società che Furiosa e le Molte Madri vogliono costruire è più complessa di quella di Immortan Joe e dei Figli di Guerra, ma è interessante notare come queste stesse connessioni si possano evincere leggendo i saggi che prima, durante e dopo la pandemia, si sono cimentati con la rappresentazione del presente e del futuro delle nostre comunità. Per esempio, in un libro intitolato *After. Il mondo che ci attende* (2021), Cristina Pozzi e Andrea Dusi scrivono:

i nostri sistemi economici, politici, sociali appartengono certamente alla categoria dei sistemi fragili. Cercano regole, normalità, eliminano l'errore (o ciò che considerano tale), centralizzano. Sono proprio queste caratteristiche a rendere il sistema fragile e non adatto ad affrontare un mondo incerto come quello in cui viviamo. Invece, per dirla con Patrick Hollingworth, pensatore attivo nell'ambito della complessità, dobbiamo creare sistemi e organizzazioni che siano veloci e leggeri anziché lenti e pesanti. Sistemi di questo tipo sono in grado di reagire al cambiamento già mentre sta accadendo, senza complicazioni né burocrazia. Sono centrati su una comunità di esseri umani e non su obiettivi finanziari di breve periodo, sono in grado di attribuire un senso al mondo che ci circonda e di comprenderlo (Pozzi e Dusi, *op. cit.*, p. 50).

Questa opposizione tra una società fragile perché “centralizzata”, figlia della “normalizzazione” provocata dal trionfo della visione unica della prospettiva finanziaria, e quella reticolare e plurale (è a questo che si riferiscono i due autori parlando di complessità), che invece dovremmo creare per diventare più forti e affrontare senza timori le prossime crisi, è sostanzialmente quella tra la mono-prospettività semplificatoria e la multi-prospettività complessificante di cui ho scritto sopra. Ma lo stesso si può dire dell'individualismo irresponsabile a cui ho fatto riferimento nel secondo paragrafo di questo articolo, che appare a tutti gli autori che ho citato, per l'appunto, una semplificazione mono-prospettica incentrata su un volere personale che rigetta il senso del limite e del dovere, della responsabilità nei confronti della natura e degli altri. Per Padoan (*op. cit.*, p. 19), «abbiamo bisogno di capire che siamo interconnessi, che non siamo elementi estranei all'ecosistema e che la salute di ogni elemento – animale, ambientale, umano – si riverbera in conseguenze positive o funeste». L'individuazione di Giaccardi e Magatti (*op. cit.*), contrapposta all'individualizzazione, è un processo di costruzione del sé molto più complesso, incentrato sull'incontro e sull'accoglienza dell'altro: l'unica strada, secondo questi due autori, per costituire individui e società davvero forti e resilienti. Anche il liberalismo inclusivo di Salvati e Dilmore (*op. cit.*), che ricalca, come abbiamo visto, il liberalsocialismo di Bobbio (*op. cit.*), tiene insieme due prospettive che, nella tradizione degli studi politici del passato, molti hanno pensato che dovessero rimanere inconciliabili. Così come, infine, il politologo Fagan, nel suo libro che ho citato in precedenza,

intitolato significativamente *Verso un mondo multipolare*, sostiene che chi, come Fukuyama (1992), aveva ritenuto che la storia fosse finita grazie al trionfo di un unico modo di vedere le cose, quello rinvenibile negli Stati Uniti e in Occidente, è lontanissimo dal comprendere il mondo in cui viviamo e, soprattutto, quello verso cui ci stiamo dirigendo. Allo stesso modo, sempre secondo Fagan, dimostrano scarsa presa le teorie di coloro che, come Huntington (1996), perseverano nel tratteggiare il nostro tempo e quello che verrà costruendo bipolarismi o scontri di civiltà, che siano quelli tra due nazioni, per esempio tra USA e Cina, o tra due culture, come la nostra che discenderebbe dall'illuminismo e quella musulmana. Piuttosto, è necessario rendersi conto che già oggi convivono e sempre più convivranno in futuro stati e grandi masse di persone che vedono le cose da punti di vista e prospettive molto differenti. Dunque, una scienza della politica che voglia davvero comprendere questa realtà deve a sua volta diventare plurale e multi-disciplinare, altrimenti corre il rischio di chiudersi in uno schematismo mono-prospettico troppo semplificante, incapace di abbracciare la complessità multi-prospettica con cui si deve confrontare (Fagan, *op. cit.*, p. 8).

Ma il libro che più di tutti costruisce il proprio significato attorno a questa opposizione, intrecciandola in effetti proprio con il tema della responsabilità e dell'irresponsabilità, è quello di Donna Haraway (2016), tradotto in italiano con il titolo di *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto* (2019). Qui, la nota studiosa americana sostiene, in sostanza, che la mono-prospettiva iper-semplificante dell'umanesimo, intrecciato con il suo logico corollario del capitalismo estrattivista, avrebbe fatto credere a molti di essere al centro del mondo e, per questo, di potersi imporre il proprio modo di vedere e di sentire, soddisfacendo ogni desiderio a scapito del resto del creato. Dei bisogni e della sensibilità delle altre specie viventi, ben pochi si sarebbero curati. Così, ci staremmo dirigendo vertiginosamente verso un futuro peggiore – lo Chthulucene, appunto – in cui dovremo imparare a convivere con il pensiero della morte e dell'estinzione. Ma, se vorremo sopravvivere, dovremo apprendere l'arte multi-prospettica e complessa del “gioco della matassa”. Dovremo saper vedere le cose dal punto di vista delle nostre “specie compagne”, creando legami con esse, soprattutto con quelle che sanno come cavarsela, in quest'epoca di grandi cambiamenti. Saremo costretti a esercitarci nel “mondeggiare multispecie”, propedeutico a costruire la nuova “Terrapolis”:

Terrapolis è uno spazio n-dimensionale di nicchia per il con-divenire multispecie. Terrapolis è aperta, terrena, indeterminata e multi-temporale. Terrapolis sta per specie compagne, cum panis, indice lo spezzare il pane a tavola insieme: non sta per «postumano» ma per «compost». Terrapolis è in atto; Terrapolis lascia spazio a compagnie impreviste. Terrapolis è un'equazione per il guman, l'humus, il terreno: un'equazione per un'infezione rischiosa e cronica, per epidemie di problemi promettenti, per la permacultura. Terrapolis è il gioco SF della responso-abilità [...] Con-divenire – non divenire e basta – è il nome del gioco. Con-divenire è il modo in cui, nei termini di Vinciane Despret, i compagni si rendono capaci a vicenda. Compagni di gioco ontologicamente eterogenei diventano chi sono e quello che sono in questo mondeggiare material-semiotico relazionale. Nature, culture, soggetti e oggetti non pre-esistono ai loro mondeggiamenti intrecciati (Haraway, *op. cit.* [2019], p. 25).

5. Un altro esempio dalla fantascienza: *Foundation*

L'opposizione tra la multi-prospettività complessa e la mono-prospettività semplificante è alla base di un'altra opera di fantascienza molto interessante, prodotta proprio negli anni della pandemia: si tratta della prima stagione di *Foundation*, la serie televisiva tratta dall'omonimo romanzo di Asimov (1951). Ancora una volta, interessandomi la struttura narrativa amodale di questo testo, lo riassumo, senza occuparmi del suo specifico filmico o dei suoi rapporti con il libro su cui si basa.

La storia è ambientata nell'impero galattico, governato nell'anno 12.067 dai tre sovrani Cleon XI, XII e XIII, cloni di Cleon I, rispettivamente detti Fratello Alba, Fratello Giorno e Fratello Tramonto, sulla base della loro età anagrafica. Essi risiedono su Trantor, un pianeta iper-tecnologico, da dove pretendono di governare sulla moltitudine dei popoli della galassia perpetuando il loro immutabile e incontestabile punto di vista su ciò che è giusto o sbagliato, come si evince proprio all'inizio della prima

stagione, quando sono chiamati a dirimere un'annosa diatriba tra due pianeti periferici perennemente in guerra: Tespis e Anacreon. Ma i loro problemi sono ben peggiori, dato che in quegli stessi giorni ricevono Hari Seldon, un matematico che ha inventato la "psicostoria", un metodo scientifico per calcolare e prevedere gli eventi del futuro. Secondo gli studi di quest'ultimo, il loro regno starebbe per terminare, proprio a causa dell'ottusità conservatrice della loro dinastia clonata, che non si è mai aperta all'alterità. Lo scienziato li avverte che per loro non c'è scampo, ma se gli consentiranno di creare una fondazione ai confini dell'universo, egli lavorerà per ridurre il periodo di caos derivante dalla caduta dell'impero.

Dopo aver chiamato a corte una bravissima giovane matematica, Gaal Dornick, per verificare le teorie di Seldon, scoprendo che sono corrette, i Cleon acconsentono a mandare una colonia di studiosi su Terminus, anche perché un attentato al ponte spaziale, la più grande meraviglia tecnologica di Trantor, fa vacillare il loro potere, minato già da tempo dalla predicazione delle sacerdotesse del culto della fede Luminista, la più diffusa nel loro regno, che li accusano di non avere un'anima perché sono dei cloni e di non essere quindi degni di governare su chi invece ne possiede una. Seldon, però, sa che la psicostoria può prevedere solo i movimenti delle masse, ma poiché il loro innesco è determinato dalle scelte dei singoli, che sono troppo minute per poter essere calcolate, non ha la certezza di come e quando ciò che dovrà avvenire si verificherà. Tutto il suo lavoro, quindi, consiste nell'uscire dal rassicurante – almeno per lui – paradigma oggettivante dei numeri, per entrare in quello soggettivo del modo di pensare degli individui che crede possano innescare i fatti storici che ha previsto, facendo sì che costoro agiscano in quella direzione. Per esempio, alla fine della prima stagione, deve mettere d'accordo i capi degli anacreoniani, dei tespisiani e quelli della sua Fondazione, che si stanno combattendo ferocemente per il possesso della Invictus, un'astronave da guerra potentissima dispersa nello spazio, convincendoli a collaborare per utilizzarla insieme e muovere all'attacco dell'impero. Tutto questo avviene mentre i Cleon, a loro volta, sono costretti a scendere a patti con le sacerdotesse luministe, accettando di sottoporsi a una prova che dimostri che hanno un'anima e, fatto ancor più grave, scoprono che uno di loro è caduto vittima di un complotto della resistenza, che al momento della sua nascita è riuscita a inserire nel suo Dna dei geni esterni, che non appartenevano al primo imperatore della loro dinastia.

Come si vede, in sostanza, *Foundation* si basa sul continuo confronto tra la mono-prospettività troppo semplicistica dei sovrani, la cui natura di cloni rappresenta plasticamente la loro costitutiva incapacità di mischiarsi con gli altri e di introiettare un modo diverso di vedere le cose, e la multi-prospettività complessa con cui si deve confrontare innanzitutto Seldon, ma con la quale, alla fine, tutti devono fare i conti, anche gli stessi Cleon. Non basta conoscere le leggi di un solo punto di vista sull'universo, per governarlo e per determinarne il destino, nemmeno se si tratta delle teorie matematiche più raffinate o della forza bruta della tecnologia di Trantor, combinata con l'autorità dei suoi monarchi assoluti. Bisogna saper entrare, piuttosto, dentro lo sguardo degli altri, la loro cultura, le loro aspirazioni, addirittura la loro fede. Solo aprendosi a tutto questo, vivendolo in prima persona e comprendendolo appieno (come ho anticipato, Cleon XIII scopre addirittura che l'alterità è stata inserita nel suo corredo genetico da chi combatte ciò che egli rappresenta), si può accedere alla forma di sapere che conferisce la forza per realizzare un mondo meno oscuro di quello dominato dagli imperatori e, soprattutto, per costruire un futuro che non sia caotico e doloroso come quello predetto dai calcoli della psicostoria.

6. Il senso complessivo del modello e delle società del futuro

Nel paragrafo 4, facendo riferimento al concetto di "individualizzazione" che Giaccardi e Magatti contrappongono al tipo di individuazione multi-prospettica che essi hanno in mente, ho già sostanzialmente spiegato perché, nella figura 1, definisco le società capitalistiche, così per come sono tratteggiate nei testi che ho citato, come irresponsabili, fondate sul meccanismo del desiderio illimitato, semplicistiche e mono-prospettiche. Adesso, però, incrociando più sistematicamente l'asse delle ascisse e quello delle ordinate della medesima figura, e completando quanto ho scritto nei paragrafi 2 e 3 con le considerazioni dei paragrafi 4 e 5, si può capire perché inserisco le società responsabili, basate sulla logica del desiderio limitato, tra quelle mono-prospettiche, mentre la società inclusiva e quella tribale,



rispettivamente responsabile e incentrata sul desiderio non illimitato, e irresponsabile e imperniata sul desiderio non limitato, tra quelle multi-prospettiche.

In particolare, nelle sequenze iniziali di *Foundation*, quando i tespisiani e gli anacreoniani si recano alla corte degli imperatori Cleon per ottenere ciò che desiderano, gli uni a scapito di ciò che vorrebbero gli altri, i sovrani, che si sentono responsabili della pace nel regno, limitano le loro rispettive aspirazioni, imponendo il proprio punto di vista mono-prospettico, che ritengono il più giusto. Allo stesso modo, l'ambientalismo di Padoan è il frutto di una narrazione in cui il desiderio illimitato dell'individualismo capitalista e quello non limitato del tribalismo irresponsabile vengono messi in discussione e trovano il loro argine in una prospettiva che impone le proprie leggi, come quella della natura e anche quella divina, visto che, come ho anticipato, il libro curato da questa autrice è di area cattolica e si intitola *Niente di questo mondo ci risulta indifferente. Associazione Laudato si'. Un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale*, citando dunque espressamente un'enciclica di Papa Francesco. Essere "responsabili", anche in questo caso, come abbiamo visto, significa "auto-limitarsi", "auto-educarsi" ad accettare regole che si impongono per la loro indiscutibile autorevolezza, verità e giustizia.

Al contrario, è multi-prospettico e decisamente più complesso il meccanismo responsabile del desiderio non illimitato del liberalsocialismo o liberalismo inclusivo di Salvati e Dilmore, in cui si deve riuscire a contemperare la crescita economica e la redistribuzione delle ricchezze, la libertà individuale e quella degli altri. Ma lo è anche lo pseudo-comunismo della "libertà culturale" e della "uguaglianza economica radicale" di Berardi. Lo sono altresì la Fondazione di Seldon, in cui tutti lavorano per il bene comune dell'umanità, mettendo a sistema la ricchezza dei rispettivi bagagli di conoscenze e delle loro diverse culture; il nuovo regno di Furiosa, dove si condivide l'acqua e le matriarche accolgono i maschi aperti al dialogo che dimostrano di non essere individualisti ma altruisti; la Terrapolis di Haraway, in cui gli umani e le "specie compagne" trovano insieme il modo di sopravvivere nello Chthulucene; infine, anche il futuro auspicato da Fagan, per il quale il mondo multipolare potrà essere bello solo se ognuno metterà a disposizione il proprio modo particolare di vedere le cose e coopererà con gli altri per risolvere i problemi del pianeta.

Tutto questo, però, si oppone a un'altra forma di multi-prospettività, quella tribale, che invece è irresponsabile e dunque fa sì che lo stesso Fagan debba temere che lo stesso multipolarismo si tramuti in una matassa molto complessa di interessi particolari intrecciati ma concorrenti, ciascuno dei quali cercherà di imporsi, incurante delle prospettive altrui: proprio come avviene tra le tribù del mondo di *Mad Max: Fury Road*, tutte in battaglia tra di loro per contendersi le risorse scarse, o come avverrebbe tra tespisiani e anacreoniani se Seldon non li aiutasse a mettersi d'accordo tra di loro e con i membri della sua Fondazione; oppure, infine, come si sarebbe verificato anche nei soprusi e negli egoismi delle nostre società diseguali nel corso della pandemia, secondo quanto scritto da Padoan o da Giaccardi e Magatti. In tutti questi casi, la complessità multi-prospettica di consessi umani attraversati da logiche di lettura della realtà e sistemi di valori molto differenti non si tramuta in una armonica ricchezza, ma in una cacofonia foriera di problemi.

Come spero di avere dimostrato, dunque, il modello dei discorsi sulle società del futuro che ho tratteggiato nella figura 1 è la matrice comune di tanti testi differenti, che dalla sua struttura e contrapponendo tra di loro le logiche di funzionamento dei quattro quadranti di cui esso è costituito, traggono il senso delle loro narrazioni del mondo in cui viviamo e di quello che ci aspetta. Quello che posso constatare è che, come credo si sia intuito anche dalle tante citazioni che ho riportato in questo articolo, la stragrande maggioranza delle opere che ho analizzato auspica l'avvento di una società inclusiva. Forse, dato che mi sono occupato di fantascienza e di saggi scritti durante o nelle immediate vicinanze della pandemia, da persone che sognavano un futuro migliore, tutto questo potrà apparire un po' utopistico, ma il fatto che, oltre alla fiction, anche il genere factual cominci a portare avanti questo genere di narrazione mi fa sperare vivamente che questa visione che condivido diventi un giorno realtà.



Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Asimov, I., 1951, *Foundation*, New York, Doubleday Edition.
- Berardi, F., 2020, *Fenomenologia della fine*, Roma, Nero.
- Bobbio, N., 1999, *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi.
- Fagan, P., 2017, *Verso un mondo multipolare. Il gioco di tutti i giochi nell'era Trump*, Roma, Fazi Editore.
- Ferraro, G., 2015, *Teorie della narrazione. Dai racconti tradizionali all'odierno storytelling*, Roma, Carocci.
- Ferraro, G., 2019, *Semiotica 3.0. 50 idee chiave per un rilancio della scienza della significazione*, Roma, Aracne.
- Ferraro, G., 2023, "Discorsi e silenzi sul tempo che ci attende", in A. Robiati, a cura di, *Moltiplicare i futuri. Teorie, prassi e finzioni*, Roma, Luca Sossella Editore, pp. 43-46.
- Fukuiama, F., 1992, *The End of History and the Last Man*, London, Penguin.
- Giuliana, G. T., 2023, "L'immaginario e la crisi del futuro nel cinema e nei videogiochi", in A. Robiati, a cura di, *Moltiplicare i futuri. Teorie, prassi e finzioni*, Roma, Luca Sossella Editore, pp. 47-52.
- Giuliana, G. T., 2024, "La crisi del futuro tra film, serie e videogiochi di fantascienza contemporanei", in *Lexia* 45-46, pp. 97-123.
- Giaccardi, C., Magatti, F., 2020, *Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo*, Bologna, Il Mulino.
- Greimas, A. J., 1970, *Du Sens*, Paris, Editions du Seuil.
- Greimas, A. J., 1983, *Du Sens II, Essais sémiotiques*, Paris, Editions du Seuil.
- Haraway, D., 2016, *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Chicago, Chicago University Press; trad. it. *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Roma, Nero 2019.
- Huntington, S., 1996, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster.
- Lorusso, A. M., Paolucci, C., Violi, P., a cura, 2012, *Narratività. Problemi, analisi, prospettive*, Bologna, Bononia University Press.
- Maffesoli, M., 1988, *Le temps des tribus*, Paris, Méridiens Klincksieck.
- Padoan, D., a cura, 2020, *Niente di questo mondo ci risulta indifferente. Associazione Laudato si?. Un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale*, Roma, Interno4Edizioni.
- Pozzi, C., Dusi, A., 2021, *After. Il mondo che ci attende*, Milano, Bompiani.
- Salvati, M., Dilmore, N., 2021, *Liberalismo inclusivo. Un futuro possibile per il nostro angolo di mondo*. Milano, Feltrinelli.